

Felice di Molfetta

“Il presbitero e l’eucaristia”

Ritiro ai sacerdoti

Ferrara

18 marzo 2010

Il mistero eucaristico è veramente il centro della sacra liturgia, anzi di tutta la vita cristiana. Perciò la Chiesa, istruita dallo Spirito Santo, si studia di approfondirlo ogni giorno di più e vivere più intensamente di esso (EM 1).

Guidati da questo pronunciamento magisteriale, approfondiremo sul piano spirituale *un aspetto di questo mirabile sacramento*, “radice”, “cardine” (PO 6), “centro” e “culmine” di tutta la vita cristiana (CD 30): *quello della imitazione*. Consapevoli poi che “dell’eucaristia la Chiesa continuamente vive e cresce” (LG 26) grazie al nostro ministero sacerdotale, l’*“imitamini quod tractatis”* sarà il filo conduttore di questa riflessione che prende

le sue mosse da quello che fece Gesù nell'ultima Cena, memori che non è possibile prendere coscienza di ciò che si è chiamati a “fare” come presbiteri, se non ci si rende ben conto di ciò che “si è” e non lo si realizza nella propria vita.

1. Dalla contemplazione alla prassi eucaristica

Nel racconto della cena lasciatoci dall'evangelista Luca (cap. 22) e dall'apostolo Paolo (1 Cor 11) incontriamo il comando di Gesù: *Fate questo in memoria di me*. Nel racconto dell'ultima cena offertoci da Giovanni troviamo

invece un altro comando di Gesù: *Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.* (Gv 13,15).

Questi due comandi di Gesù sono innegabilmente in rapporto tra di loro, anche se presentano una differenza: nel primo caso si tratta di un “far memoria”, quindi di qualcosa che si riferisce alla liturgia; nel secondo caso si tratta invece di un fare, cioè di qualcosa che si riferisce alla vita. Siamo, ovviamente, davanti alla stessa progressione evangelica che ci spinge a passare dalla *anamnesis* alla *mimesis*, dalla contemplazione eucaristica alla prassi eucaristica, tante volte richiamata dalla eucologia. Un esempio

per tutti: O Padre, che ci hai dato la grazia di annunciare la morte e la risurrezione del tuo Figlio, fa' che testimoniamo nella vita il grande mistero che abbiamo celebrato (PC, martedì II sett. del T.P. nel MR).

Una domanda si impone, però: come mai Giovanni non parla della istituzione e ci racconta invece la lavanda dei piedi? Non si può pensare che egli non conosca il rito dell'eucaristia o che esso non venisse praticato nell'ambiente da cui è nato il quarto vangelo. Né è corretto pensare - come si è soliti dire - che Giovanni, scrivendo dopo gli altri, si propone di integrare i sinottici.

Il motivo vero è che in tutto ciò che riguarda la Pasqua e l'Eucaristia, Giovanni mostra di voler accentuare più l'*evento* che il *sacramento*, cioè più il *significato* che il *segno*. Per lui, la nuova Pasqua non comincia tanto nel cenacolo quanto sulla croce, quando cioè si compie il fatto che deve essere commemorato. In altre parole, vuole ricordare alla comunità che celebrava ormai abitualmente l'eucaristia quale era il significato di tale rito, quali le esigenze concrete in esso racchiuse per la Chiesa. Egli, sostanzialmente, sembra volerci *sollecitare tacitamente a passare dalla liturgia alla vita, dalla memoria alla imitazione dell'eucaristia*.

Per evidenziare questa sua attenzione, ci presenta infatti l'*icona della lavanda dei piedi* (Gv 13,1-17), uno di quegli episodi in cui l'evangelista lascia capire chiaramente che sotto di esso c'è un mistero che va molto al di là del fatto contingente e come tale perfino trascurabile. *Vi ho dato un esempio*, dice Gesù (Gv 13,15). Di che cosa ci ha dato l'esempio? Di come si devono lavare materialmente i piedi ai fratelli ogni volta che ci si mette a tavola? No certamente! Di qualcos'altro che è assai facile da scoprire.

L'evangelista ci presenta Gesù che, pur sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e che a

Dio ritornava, si spoglia delle sue vesti, si cinge di un grembiule - che è la veste del servo - e si mette a lavare i piedi agli apostoli. In questa scena egli sembra voler tradurre in immagini plastiche e gesti concreti quello che Paolo descrive nell'inno cristologico ai Filippesi: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù* (2,5), cui fa seguire la descrizione di Gesù che, pur essendo di condizione divina “*svuotò sé stesso*” (2,7), per assumere la “*condizione di servo*” (*Ib.*).

In tal senso, la lavanda dei piedi sembra essere una *parabola in azione*, descritta da Gesù ai discepoli, intenti a discutere animatamente tra loro su chi poteva essere

considerato il più grande: *Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22,27). Nella lavanda dei piedi Gesù ha voluto come riassumere tutto il senso della sua vita, perché rimanesse bene impresso nella memoria dei discepoli.

Quel gesto, posto a conclusione dei vangeli, ci dice infatti che tutta la vita di Gesù, dall'inizio alla fine, fu una lavanda dei piedi, cioè un servire gli uomini. Fu, come ama dire qualche esegeta, una *pro-esistenza*, ossia un'esistenza vissuta a favore degli altri; una vita spesa per gli

altri; una vita fatta “pane spezzato per il mondo”.

Sicché, con le parole *Anche voi facciate come io ho fatto a voi* (Gv 13,15), Gesù intende istituire dunque la *diakonía*, elevandola a legge fondamentale, o meglio, a stile di vita e a modello di tutti i rapporti nella Chiesa, come ci ricorda Paolo: ogni “*manifestazione particolare dello Spirito*” è data “*per il bene comune*” (cfr. 1 Cor 12,7); e che i carismi sono elargiti “*per preparare i fratelli a compiere il ministero*” (Ef 4,12).

Una dignità, quella di cui noi siamo stati investiti che è puro dono; un dono che trascende ogni merito e che rivela non

poche volte l'opacità dell'umana indegnità. Questa è la logica di Dio, la logica dell'incarnazione: quella che eleva a dignità perenne la nostra fragile umanità. Un ministero-dono che rende il presbitero uomo di Dio, ma a servizio della Chiesa e dell'umanità intera, inserito nel fiume della storia della salvezza.

D'altronde, un carisma che non si dovesse esplicitare in servizio è come il talento sotterrato che si trasforma in titolo di condanna (*Mt 25,25*); o come l'aratro che arrugginisce, se sta a lungo senza arare la terra. E se la regola del servizio, alla luce di quanto siamo venuti dicendo, è tutta racchiusa in *Christus non sibi*

placuit: Cristo non cercò di piacere a sé stesso! (Rm 15,3), l'icona della lavanda dei piedi ci costringe allora a verificare le intenzioni che ci muovono nel nostro servizio.

Nella chiamata di Cristo ad essere “servi del Padre”, la nostra chiamata. E come in ogni esistenza cristiana, alla chiamata corrisponde un esodo, un *lasciare e seguire*, uno spostamento dal centro della propria vita a quello di un'altra. E per i preti l'esistenza è un donarsi senza riserve a Cristo e alla missione della sua Chiesa, nell'unica logica della gratuità, intesa anche come distacco dai beni materiali. Miseranda è la

visione del prete come impiegato del tempio, inteso ad assolvere un servizio rituale, dispensare le cose sante con animo burocratico!

È utile vedere, davanti al SS. Sacramento, nel silenzio, quali sono quei servizi che facciamo volentieri, quali quelli che cerchiamo di scansare in tutti i modi. Vedere, ancora, se il nostro amore per Cristo è pronto ad abbandonare, qualora ci venga richiesto, un servizio nobile che dà lustro, per uno umile che nessuno apprezzerà.

È doveroso rammentare che Gesù ha elevato a simbolo del servizio uno dei gesti più umili che si conoscessero al suo tempo

e che era affidato, di solito, agli schiavi: esattamente, il lavare i piedi. Allo spirito di servizio, si potrebbe anche opporre la brama di dominio, l'abitudine di imporre agli altri la propria volontà, il proprio modo di vedere o di fare le cose! Insomma: l'autoritarismo che è la vera controindicazione di ciò che ha fatto e detto Gesù, il quale ha lasciato ai pastori della Chiesa, come sua eredità più cara, il servizio, facendoci capire che la Chiesa è sì *carismatica* ma per servire. Ma è anche *gerarchica*. Ma sempre per servire!

2. Prima di tutto, il servizio di Dio

C'è un altro aspetto che scaturisce dalla logica del servizio a partire dall'ultima Cena, ed è questo: il servizio dei fratelli che ci assorbe quotidianamente fino a sfibrarci, per quanto importante e santo esso sia, non è la prima cosa. E non è l'essenziale. *Prima c'è il servizio di Dio, l'Opus Dei ante omnia.*

San Paolo parla di un servizio dello Spirito (*diakonía pnéumatos*) (2 Cor 3,8) al quale sono destinati i ministri del Nuovo Testamento. Chi, come il sacerdote, è per vocazione chiamato a tale servizio “spirituale”, non servirà mai i fratelli se rende loro cento o mille altri servizi, ma tranne quell'ultimo, che si ha diritto di

aspettarsi da lui e che lui solo può dare. È scritto che il sacerdote *viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio* (Eb 5,1). Pertanto, riveleremo la nostra nativa identità di pastori nella misura in cui renderemo ai nostri fratelli il servizio dello Spirito.

La *Pastores dabo vobis* ci esplicita questo nostro assunto: “*Mediante la consacrazione sacramentale, il sacerdote (in forza dello speciale dono dello Spirito) è configurato a Gesù Cristo in quanto capo e pastore della Chiesa e riceve in dono un potere spirituale che è partecipazione all’autorità con la quale*

Gesù Cristo mediante il suo Spirito guida la Chiesa” (n. 21).

Questo “*potere spirituale*” si radica nella presenza-azione dello Spirito, che lo rende idoneo ad agire “*in persona Christi*” e dunque a prolungare la sua mediazione sacerdotale. “*Sacerdotes - afferma LG 28 - suum munus maxime exercet in eucaristico cultu vel synaxi qua in persona Christi aget*” cui fa eco PO 13: “*ex corde participat Eius caritatem qui se in cibus dat fidelibus*”.

Ne consegue che il “potere” spirituale del presbitero, cioè l’*autorità* conferitagli dallo Spirito mediante l’imposizione delle mani e la preghiera, si esercita allo stesso

modo di quello di Cristo, Capo e Pastore, soprattutto attraverso la celebrazione dell'Eucaristia, memoriale del mistero pasquale del Signore. Come non ricordare qui quello che ci è stato detto dal Vescovo il giorno dell'ordinazione, consegnandoci le offerte del popolo cristiano: *“Vivi il mistero che è posto nelle tue mani”*?

Vivere il mistero significherà allora tradurre il *dono* in *compito*. Dono di cui stupirsi e rendere grazie; ma anche *“risposta”*, *“compito”* racchiuso in *“Sii imitatore del Cristo immolato per noi”*: imitazione che qui diventa impegno costante e diuturno con tutto il nostro essere e il nostro operare perché, quel

“Fate questo in memoria di me” non sia una semplice ripetizione rituale ma impegno a fare della nostra vita, tutta intera, un *dono* e quindi, della propria esistenza, una *pro-esistenza*.

Parlando di *“tantum sacramentum”*, l’antico rito di ordinazione affermava: *“Sacerdotem oportet praesse”*. E se questa presidenza ha la sua piena e più alta epifania nella celebrazione dei santi misteri e dell’Eucaristia, nondimeno essa ha una dimensione globale. Come *pastor bonus in populo* il presbitero è chiamato infatti a vivere tra la sua gente, essere attento alle sue domande, condividendone le gioie e le speranze, per poi guidarla sulla via dei

comandamenti con la testimonianza della carità.

Certo, presiedere non è un compito né facile né scontato. È una vera “arte” che si impara non tanto ricorrendo alle tecniche, pur sempre utili, ma alla scuola di quel “Maestro interiore” che è lo Spirito del quale il presbitero dovrebbe essere pieno, e quindi discepolo docile, per averne ricevuto in abbondanza effusione, nell’ordinazione. Presiedere non sarà quindi semplicemente “*fare*” ma “*essere*”. È dall’essere che scaturisce una buona ed efficace celebrazione liturgica, convinti qual siamo che nella maggioranza

dei casi lo stile di una celebrazione è l'immagine del prete.

3. Il ruolo del presbitero “presidente”

Una celebrazione sciatta, frettolosa, insignificante ha sempre la sua radice in un sacerdote che, quando celebra, si comporta così. Là dove invece il sacerdote celebra bene, adagio adagio, tutti sono trascinati dal suo esempio e l'intera assemblea diventa celebrante.

È bello dircelo tra noi: lo stile celebrativo, quello vero, si sprigiona da tutta la persona. E se è vero che l'evangelo bisogna gridarlo con la vita, come amava dire Charles de Foucauld, è altrettanto vero

che un atteggiamento orante si inculca più con l'atteggiamento della persona che con le parole. Se il sacerdote è lì con il cuore pieno di amore per il Signore, ad un certo momento la sua celebrazione diventerà arte, novità, creatività, estasi (un uscire da sé per andare incontro a Cristo). Presiedere, allora, non sarà semplicemente un fatto tecnico: sarà invece trasparenza dell'Invisibile. E arte non sarà solo in senso estetico ma in senso estatico.

Sarà questo uscire da sé che farà del sacerdote un segno, un indice puntato su un'altra realtà. D'altronde, egli, nell'atto in cui presiede, è per l'assemblea un segno della epifania del mistero e della presenza

di Cristo. Perciò deve essere un indice puntato verso la persona del Signore. Per sua natura, il sacerdote è rivelazione, manifestazione del Totalmente Altro. Come tale è chiamato a comunicare la gloria di Dio, rendendo presente e percepibile l'Invisibile, la divina bellezza, la gratuità di Dio.

Egli è anche per sua natura *mistagogo*, ossia colui che è chiamato a prendere per mano i fedeli per accompagnarli nelle profondità del mistero di cui dovrebbe essere *esperto*, coinvolgendoli nella celebrazione liturgica. Lo farà, là dove è possibile, recuperando e valorizzando il *silenzio* nei suoi vari momenti. Silenzio,

come insegna Romano Guardini, è “condizione prima di ogni azione sacra” e premessa alla contemplazione del mistero.

In quanto sinfonia dell’agape trinitaria è indispensabile per annunciare la Parola che, prima, dovrà «riposare su un fondo di silenzio». Un ministero, quello della Parola, da svolgersi con ardore e passione, lontano da improvvisazioni e superficialità. Il *ministerium verbi* dovrebbe davvero diventare uno dei nostri tormenti sacerdotali: non soltanto una sollecitudine, ma un tormento. La preparazione teologica e spirituale che rende fecondo l’annuncio deve essere accompagnata dalla coerenza di vita di quanti sono chiamati a svolgere

tale ministero, perché nasce l'urgenza di immedesimarsi nelle realtà proclamate, che non sono utopia. Solo la santità della vita accrediterà veramente chi parla davanti all'assemblea dei fratelli, molto più dell'elevatezza del discorso.

Lo sanno tutti, fedeli e presbiteri, che l'efficacia di questo imprescindibile servizio della missione presbiterale, in buona parte, è legata alla capacità di vivere quanto si propone agli altri. Di qui, l'urgenza di immedesimarsi nelle realtà proclamate per non vedersele sconfessate nella pratica.

“Le tue azioni - osserva il severo dalmata Gerolamo - non ti mettano in

imbarazzo per ciò che devi dire: non ti succeda, cioè, che quando parli in Chiesa, qualcuno, sotto sotto, ti risponda: Ma bravo! e perché tu non lo fai? Troppo comodo per un maestro ragionare sul digiuno, a pancia piena. Anche il ladro può lanciare condanna all'avaro. Ma nel sacerdote di Cristo ci deve essere accordo tra la coscienza e la parola” (Ep. a Nep. 52,7).

La coerenza tra quanto si predica e come si vive, costituisce, secondo Gregorio Magno, la conferma che il messaggio annunciato è per la vita e non è un'utopia.

“Chi è tenuto per dovere di ufficio a insegnare cose sublimi, è tenuto per la stessa ragione a testimoniarle. La parola penetra più facilmente nell’animo di chi ascolta quando è collaudata dalla vita di chi parla” (Lett. Sinodica).

La Parola come segno della Presenza, per dirla con don Tonino Bello, ci invita ad abbandonare i segni del potere per conservare il potere dei segni: solo allora, non ci sarà l'autorità delle parole del sacciente maestro ma l'autorevolezza del testimone della Parola. D'altronde, mi par giusto ricordare che, solo la santità della vita accrediterà veramente chi parla davanti all'assemblea dei fratelli, molto

più della elevatezza del discorso. Il Curato d'Ars era uno di questi.

Egli infatti non era un teologo né un biblista. Era invece ostinatamente fedele alla Parola da insegnare e trasmettere nella coerenza della vita. Significativa è l'indicazione che ci viene dalla sua biblioteca, aspetto questo quasi mai messo in luce: in essa aveva più di quattrocento volumi. E dire che egli era considerato un parroco quasi analfabeta!

La santità sacerdotale del Curato d'Ars è tutta inscritta nella *fatica* - in quanto era un gran lavoratore - e nella *contemplazione* - perché era un grande contemplativo: in meravigliosa armonia tra

ministero dell'annuncio, sofferto nella preparazione, e le prolungate ore di adorazione davanti al Santissimo che illuminano e fanno da viatico alla sua azione evangelizzatrice.

Lui sì, che ben aveva compreso il messaggio di Ambrogio, indirizzato secoli addietro ai suoi presbiteri: *“Non può essere riscaldato quello cui non è vicino il fuoco ardente e non può riscaldarsi per un altro chi non ha Cristo con sé”* (Ep. ai membri del suo clero, XVII, 65).

Perciò, nella nostra azione pastorale, risulterà molto difficile che qualcuno ci aprirà il suo cuore, se prima non è stato conquistato dalla forza della Parola e dalla

silenziosa, coerente testimonianza di vita. Proprio per questa ragione occorre per tutti noi un continuo sforzo di conversione e di adeguamento all'annuncio che siamo chiamati a compiere.

Cari presbiteri, fino a quando l'eucaristia e le nostre belle liturgie celebrate e partecipate non diventeranno forma plasmatrice dell'intera nostra esistenza, con le sue ricadute nelle molteplici esperienze della vita quotidiana, esse appariranno davanti a Dio e al mondo menzognere, false e bugiarde.

Urge, allora, domandarci: la gente che sta nella navata, guardando noi, trova spontaneo pensare a Cristo? È una

domanda che di frequente dovremmo porci. Al fine di coscientizzarci maggiormente, mi permetto di ricordare il n. 93 degli *OGMR* là dove si dice testualmente:

Quando celebra l'eucaristia, egli deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà e nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine, deve far sentire ai fedeli la presenza viva del Cristo.

Ciò significherà che - al di là di ogni forma di sterile teatralità - il sacerdote ha ricevuto dallo Spirito il compito di esprimere e rendere attuale l'opera della redenzione. Pertanto non sarà il padrone della celebrazione; né può modificare,

aggiungere, togliere alcunché (SC 22). Sarà invece un servo, posto al servizio della fede che proclama e celebra a nome della Chiesa e di un popolo concreto che dà lode al suo Signore.

Perciò, interprete dei bisogni della comunità, non può imporre ad essa i suoi gusti spirituali e le esigenze personali. La sua è una presidenza tutta particolare e tutta da riscoprire. E se egli si trova in posizione di preminenza, con le parole, gli atteggiamenti, i gesti, deve rimandare continuamente a Lui, alle sue parole e ai suoi gesti salvifici.

Per questo, il suo stile presidenziale non può essere *arbitrario*, né *manieristico* o

cerimonioso, ma piuttosto deve evocare la grande *icona di Mosè*, orante sul monte; icona che ci permette di non cedere alla tentazione di celebrare noi stessi mentre siamo chiamati a celebrare il mistero di Cristo, posto nelle nostre mani.

Ciò comporterà naturalmente:

- *sobrietà* in tutto l'agire liturgico.
Le cose belle sono le più semplici:
è una legge fondamentale
dell'estetica pura;
- *creatività*: che elimina l'esecuzione monotona, ripetitiva, sciatta.

E se è legittima la creatività, essa deve essere compiuta dentro gli spazi previsti dalla norma.

D'altronde è il cuore che deve essere nuovo, capace di rinnovarsi ogni giorno a contatto col fuoco divorante del mistero. E non i comportamenti stravaganti, frutto di autocelebrazione.

4. Conclusione

Cari confratelli, i fedeli dovrebbero avvertire ciò che un anticlericale ha lasciato scritto in una esperienza da lui vissuta un giorno a messa, dove era capitato per caso:

Quel prete si comportava a messa come se stesse compiendo qualcosa di vero... Celebrava la messa in verità; era certo di tenere Dio tra le mani...; non era la memoria di un sacrificio, era sacrificio attuale. Si muoveva

lentamente... non recitava una parte, ma si teneva in umiltà vigilante, che si traduceva nei gesti. Avrei voluto scappare da quella chiesa... uscii sconvolto, turbato... per la nudità di quella celebrazione...

Il ritorno al cenacolo, quest'oggi, ci ha permesso di entrare dentro il suo mistero. Facciamo risuonare ancora ai nostri orecchi le parole di Gesù che sussurra al nostro cuore: *sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica! (Gv 13,17).*

Sì, anche noi saremo beati, se non ci accontenteremo di sapere queste cose, ma le metteremo in pratica. Perché, l'Eucaristia non è solo mistero da conoscere e da ricevere, da contemplare e

da adorare, ma è anche un mistero da imitare. “*Imitamini quod tractatis*”: furono queste le parole consegnate nel giorno della nostra ordinazione. Siano le stesse, oggi, ad essere ancora consegnate a ciascuno di noi.

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli
Satriano
Presidente della Commissione
Episcopale
per la Liturgia/CEI
Presidente del Centro Azione
Liturgica
(CAL - Roma)